

27 gennaio

Il giorno della Memoria

Nel dicembre 1943 Ida è la più piccola della famiglia Jachia con i suoi sei anni compiuti da appena un mese. Ha tre fratelli: Ercole di sette anni, Anselmo di nove e Pasqua di undici. Insieme alla madre, Evelina Valabrega, sono sfollati da Torino nella medievale città di Montagnana, vicino Padova. Tra le sue bellissime mura vengono arrestati il 23 dicembre e rinchiusi nel campo di concentramento di Vo' Vecchio. Con loro vi è anche la nonna materna, Ida Moresco, che ha compiuto 66 anni. Se per gli antifascisti è il primo luogo di reclusione è normalmente il carcere, per gli ebrei sono creati venti campi di concentramento provinciali sulla base dell'ordinanza n. 5 del 30 novembre 1943 del ministero degli Interni della Repubblica sociale italiana, secondo la quale si devono arrestare e internare gli ebrei, sequestrandone i beni. Si tratta di caserme, ville, alberghi, templi israelitici, scuole, caserme, semplici edifici e piccoli campi che hanno una breve vita ma che servono a raccogliere gli ebrei per la deportazione. A Borgo S. Dalmazzo, a Srevigliano (in provincia di Acoli Piceno) ad Asti, a Mantova, e appunto a Vo' Vecchio - per ricordare solo alcuni nomi - diverse centinaia di ebrei italiani cominciano a conoscere la reclusione.

Nel campo padovano, allestito nella grande villa Venier, sono alloggiate le suore Elisabettine sfollate dal capoluogo, insieme a un fabbro e a sua moglie: nel corso del mese di dicembre giungono i primi dei 47 ebrei che vi alloggeranno per circa sette mesi. «A Vo' eravamo ben lontani dal pensare... - racconterà Bruna Namias, una dei tre sopravvissuti - Anche perché c'erano sette bambini, e se si fosse voluto scappare, si poteva scappare. C'era un piccolo cancello, che dava sulla campagna, che poi andava sulla strada. Io, per dire, sono andata a Padova un pomeriggio a farmi pettinare. Vedete lo spirito, la voglia...». La villa non è isolata e per molti mesi gli internati vivono, di fatto, nel centro dell'abitato: a due passi vi sono la chiesa parrocchiale e la piazza del paese, gli abitanti vi passano davanti e hanno rapporti continui con i prigionieri. Anche i bambini hanno il permesso di uscire dalla villa e sono accompagnati dalle suore a giocare. Don Giuseppe Rasia, parroco di Vo' ricorda: «Tra gli internati vi erano persone di varia età e condizioni sociali. Uomini e donne gioventù maschile e femminile, uno studente di liceo di 18 anni, tre fanciulli dai 7 ai 10 anni, figli di una vedova poverissima, macilenti, mal sviluppati e un'insegnante di Padova».

Le donne e i bambini sono rinchiusi nel carcere dei Paolotti, gli uomini nella casa di pena di piazza Castello. Vi trascorrono due giorni, poi nel pomeriggio gli fanno credere di volerli rilasciare ma a condizione che rivelino dove andranno, da quali parenti. I prigionieri, ormai consapevoli dei pericoli che le loro parole possono procurare in coloro che sono ancora liberi, tacciono, rispondono con vaghezza, mentono.

Nella notte, due camion - uno per gli uomini, l'altro per le donne e i bambini - li conducono a Trieste dove li attende la Risiera di San Sabba. Grande edificio alla periferia della città nel quartiere, appunto, di San Sabba che si affaccia sul mare, la Risiera (centro della deportazione dell'Adriatisches Kustland) non è solo un campo di concentramento bensì l'unico luogo, in Italia e nell'Europa occidentale, che vede funzionare dal marzo 1944 un forno crematorio. Oltre 5.000 persone - soprattutto partigiani italiani, sloveni e croati - vi muoiono dopo atroci sofferenze. Circa 20.000 persone vi transitano per essere smistate verso i campi di sterminio nazisti.

«Sono rimasta soltanto sei giorni a San Sabba - testimonierà Arianna Szórény, allora undicenne, deportata ad Auschwitz insieme ai genitori e ai fratelli, e dei quali sarà l'unica sopravvissuta - vedevo quel grande camino fumare ma a me ave-

Il 27 gennaio 1945 venne liberato il campo di sterminio di Auschwitz. Per il secondo anno ricorre il Giorno della memoria, dedicato alla memoria della Shoah, alla vergogna delle leggi razziali, ai deportati e alla vittime. Alla memoria di milioni di ebrei, oppositori politici, slavi, zingari, omosessuali, testimoni di Geova, militari, religiosi, disabili fisici e psichici e normali cittadini, uomini, donne, bambini accomunati dal fatto di essere considerati diversi per qualche motivo dai regimi totalitari che hanno infettato l'Europa

per lunghi anni. Prosegue la serie di interventi dedicati alla analisi e al racconto di vicende di storia italiana e europea, spesso dimenticate e che vanno oltre il periodo che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, durante il quale la sistematica e tragica violazione dei diritti umani toccò il suo culmine. Nell'intento di promuovere una memoria che eviti il rischio della banalizzazione e trovi nel vissuto comunitario la propria ragion d'essere per la costruzione di un'identità pacifica e democratica.

La strage dei bambini ad Auschwitz

Un'odissea atroce che comincia in Italia nei campi di internamento fascisti

BRUNO MAIDA



Michael Kenna, Campo di Majdnek, 1993

i testimoni

«Noi SS distruggeremo ogni prova e nessuno crederà ai sopravvissuti»

«In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Noi distruggeremo le prove con voi... e quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravviverà, la gente dirà che i fatti da voi raccontati sono troppo mostruosi per essere creduti: dirà che sono esagerazioni della propaganda alleata, e crederà a noi, che negheremo tutto, e non a voi. La storia del Lager saremo noi a dettarla».

Ufficiale SS, citato in *I sommersi e i salvati*, di Primo Levi.

Margherita Bergesio, intervistata nel 1982. Partigiana, viene arrestata il 16 settembre 1944 a Torino e deportata nel campo di Bolzano, da cui partirà per Ravensbrück e poi per Stargard. Sarà liberata durante la marcia di evacuazione, ai primi di maggio del 1945.

«Noi donne ci hanno messe nei vagoni da sole. Ne avevamo quattro in stato interessante, ottanta per vagono, noi per la paura di schiacciarle, per paura di far male al bimbo, non sapevamo come stare. Abbiamo fatto una vitaccia che non le dico, senza mangiare senza bere, niente. Abbiamo fatto un buco per i bisogni, lì nel pavimento, può immaginarsi che vita bestiale, eh! Prima del Brennero io e una mia amica abbiamo tentato di fare il buco più grosso per lasciarci andare giù... Ma poi le altre dicevano "Non fatelo, che ne ammazzano dieci, non fatelo...". Con quattro donne in stato interessante, chi aveva il coraggio di sopraffare queste poverette, prese dalla paura! Io e un'altra abbiamo allargato lo stesso il buco, ma intanto il treno aveva già passato il Brennero e così ci siamo rassegnate e abbiamo seguito il nostro destino».

Eldidio Miola, intervistato nel 1982. Militare sbandato dopo l'8 settembre viene arrestato il 5 maggio 1944 nei

pressi di Gorizia e rinchiuso alla Risiera di San Sabba. Dopo un mese viene deportato a Dachau, poi trasferito ad Allah e Balincach, fino alla liberazione.

«Nella Risiera di San Sabba, come mi hanno portato dentro ci hanno chiusi dentro delle camerate dove una volta mettevano i macchinari. Ci han messi lì e ci han sempre chiusi lì dentro. C'erano militari, tutti giovani che avevano trovato in giro; sopra c'erano anche degli ebrei che avevano rastrellato nella zona... Solo che con loro non si poteva aver contatto, eh! Anzi c'era uno che era lì con me, che l'avevano mandato a fare dei lavori (...). E lui ha visto che tagliavano dei cadaveri. Era arrivato un camion e si vedeva che era pieno di cadaveri. E li tagliavano a pezzi, poi li bruciavano già lì, aveva già visto questa roba (...). È rimasto così impressionato che quella cosa lì non l'ha neanche detto allora! Dalla paura che aveva...».

I materiali delle testimonianze, a cura di Enrico Manera, in questa pagina e nella pagina accanto, oltre che da Primo Levi, sono tratti da «A. Bravo e D. Jalla, La vita offesa. Storia e memoria del Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti», Franco Angeli, 1986.

vano detto che li bruciavano le immondizie e anche i nostri bagagli. Di notte si sentivano grida e latrati ma erano coperti dalla musica che suonava in continuazione e ci impediva di dormire». Anticamera di Auschwitz ma anch'esso luogo dello sterminio, dalla Risiera di San Sabba gli ebrei partono con sollievo. I bambini sono i più terrorizzati mentre le SS urlano e minacciano, rinchiodandoli brutalmente nei carri bestiame. I genitori li spingono sul treno, coprendoli dai colpi e non traducendo le parole tedesche. Nell'Adriatisches Kustland, su 1.235 deportati - di cui, in cifre assolute, 1.196 morti e 39 sopravvissuti - i bambini uccisi sono tantissimi: nessuno dei 137 nati fra il 1940 e il 1945 si salva e dei 78 fra il 1930 e il 1940 soltanto tre scappano alla morte.

Nella notte - sempre la notte accompagna i crimini nazisti - gli internati di Vo' Vecchio sono obbligati a salire su una traddotta chiusa e sigillata. «Eravamo in tre carri - racconta Bruna Namias - non eravamo tutti dentro, senza mangiare, senza poter soddisfare necessità di nessun genere. Si dormiva coricati per terra. Non c'era niente, proprio come carri bestiame». Ed è ancora la notte ad accoglierli nel Lager di Auschwitz dove giungono il 3 agosto. Nel campo, i bambini non hanno possibilità di sopravvivenza. Quelli troppo piccoli per lavorare sono immediatamente uccisi. Le donne in stato interessante vengono costrette ad abortire o sono eliminate con il neonato. Altre si salvano ma debbono sopprimere il figlio. Nel 1943 molti bambini biondi e con gli occhi azzurri sono sottratti dalle SS per trasformarli in perfetti tedeschi ma nel Lager polacco si registrano anche 680 nascite.

I gemelli o i bambini con deformazioni sono utilizzati dal dottor Mengele per i suoi «esperimenti medici». Gli unici due blocchi per bambini si trovano a Birkenau, all'interno dei campi per famiglie realizzati per gli zingari e per i superstiti di Terezin. La sorte dei più piccoli non è diversa da quella degli adulti. Fame, sete e malattie uccidono i bambini zingari tra atroci sofferenze, per nulla lenite dall'assurdo campo-giochi fatto costruire dalla direzione del Lager, con un'altalena e attrezzi per gli esercizi di ginnastica. Non è più necessario mostrarlo ai visitatori dopo il 2 agosto 1944: nella notte i 400 zingari rimasti sono mandati alla camera a gas. Per sei mesi, i 700 bambini superstiti di Terezin ricevono cibo migliore rispetto ai loro coetanei zingari, frequentano una sorta di scuola realizzata da alcuni adulti, portano a termine persino una recita, «Biancaneve». Nella notte tra l'8 e il 9 marzo 1944 percorrono anche loro la via del camino. Un'altra sopravvissuta di Vo' Vecchio, Ester Hammer, ricorda il momento della selezione, nelle prime ore del 3 agosto: «Alla mattina è venuto Mengele, quel maledetto, e ha fatto la selezione. Ha detto: - Tu quanti anni hai? - guardava la persona - tu mettiti lì, tu mettiti lì. Senza neanche chiederti niente. Allora gli anziani, le mamme anche giovani che avevano bambini piccoli, li eliminavano subito, mamma e bambino. Quindi vecchi, mamme e bambini da una parte, le persone che potevano lavorare, che si presentavano ancora bene, dall'altra parte». E la sorte di Ida, Ercole, Anselmo, Pasqua, così come della mamma e della nonna. Ed è la sorte di centinaia e centinaia di altri bambini e ragazzi italiani vittime dello sterminio nazista perpetrato contro gli ebrei: complessivamente i morti, fra gli zero e i venti anni, ammontano a 1.541 (1.288 per l'Italia e 253 per il Dodecaneso). Fra questi, i bimbi dai 3 ai 10 anni sono 508 (rispettivamente 483 e 25) e quelli con pochi mesi, o giorni, di vita e quindi collocati nella fascia di età compresa fra le classi 1943 e 1945, sono 115 (72 e 43) mentre rimangono ignote le età di altri 1.379 deportati fra i quali, comunque, i giovani e i ragazzi sotto i venti anni oscillano intorno ad una percentuale del 15-19 per cento.

segue dalla prima

L'odio di ieri l'odio di oggi

I quattro ragazzi erano militanti di Azione Giovani, l'organizzazione giovanile di destra, ed erano venuti a contestare in piazza la deposizione di una corona a ricordo dell'Olocausto nel giorno della memoria, una corona messa davanti alla casa dei Ravenna, la famiglia ebrea di Adria colpita dalle persecuzioni razziali del regime.

I ragazzi si erano fatti strada nel piccolo corteo in silenzio. Poi si erano messi di fronte ai giovani di una scuola che recitavano passi di una poesia su Marzabotto. Le due ragazze di destra stavano con una fascia bianca in fronte, arricchita dal simbolo di Ordine nuovo e dalla scritta «Pecora nera». Avevano il loro volantino sulle foibe e sulle vittime del comunismo. I giovanissimi contestatori non se ne erano andati neanche alla notizia, data per microfono dal sindaco, di avere di fronte a loro due vittime della ferocia nazista, due testimoni di una delle più grandi tragedie dell'umanità. Lala Lublanska Cicogna, di origine polacca, aveva raccontato fino a un'ora prima la sua vicenda nel Teatro comunale e centinaia di studenti. Il vagono piombato, i morti nel viaggio,

il padre che la saluta bambina all'arrivo ad Auschwitz dicendo «Voi vi salverete» e mai più visto. Era scoppiata a piangere più volte. Aveva corretto l'insegnante che aveva organizzato l'incontro. Lui aveva usato con i ragazzi il termine «campo di concentramento». Lei aveva voluto precisare: «campo di sterminio». Quanto a Elisa Springer, l'altra «nonna», la sua storia è nota. Il suo libro "Il silenzio dei vivi", pubblicato nel '97, è arrivato alla ventesima edizione. Non solo Auschwitz, ma anche Bergen Belsen, il campo di Anna Frank, e Theresienstadt. Con i genitori deportati prima di lei. E lei presa fuggiasca per l'Europa sotto falso nome. L'avevo osservata, seduto a fianco a lei, mentre parlava la sua compagna di sventura. Tremava. Piangeva piano. Diceva sommessamente, a sentinelle raccontati, «come a me, come a me». Poi si alzò, prese la parola e le propose di darsi del tu, perché «la vita ci ha fatte sorelle». E aggiunse: «C'era una volta la vita che sognavo di vivere e che un uomo chiamato Adolf Hitler mi ha impedito di vivere. Poi c'era una vita che volevo dimenticare ma non ci sono riuscita». Spiegò il suo infinito silenzio dopo la tragedia: sposata a un uomo del Sud, si era trasferita in Puglia. E lì nessuno aveva creduto ai suoi racconti. Impossibili. Decise così di tacere finché il figlio, vedendo il numero tatuato sul braccio, le tirò fuori, anno dopo anno, il suo segreto. E da allora gira a testimoniare la sua insopprimibile verità. Ieri Elisa Springer ha rivisto il viso innocente che ferisce e offende. Il viso imberbe del ragazzo teso nel saluto

nazista in "Cabaret" di Bob Fosse. Ha conosciuto il nuovo conformismo: la nuova retorica politica che, radendo al suolo ogni pudore, induce a fare ciò che mai essere umano dovrebbe avere il coraggio di fare. Quello che annulla sotto il peso di altre tragedie umane il diritto delle vittime dell'Olocausto a spiegare, a testimoniare, a soffrire e sperare tenendosi per mano con donne e uomini amici, in ricordo di ciò che è stato. I segni dei tempi, i segni dell'oggi. Ci sono battaglioni di esorcisti che li vorrebbero cancellare con una alzata di spalle. Certo, c'è anche chi i segni li ingigantisce o li scopre dove non sono. Ma i sintomi di un'aria nuova e inquietante ci sono davvero. Oggi, domenica, c'è la democrazia esattamente come venerdì scorso, come giovedì scorso. Ma ieri due reduci di Auschwitz si sono dovute staccare dalla corona della memoria e sono dovute andare incontro a quattro ragazzi di destra per difendere la forza immensa delle loro ragioni. I giovani contestatori, che non abitano ad Adria ed erano stati mandati lì da qualcuno (a Rovigo c'era la mostra sui ragazzi di Salò...), non hanno potuto fare a meno di accettare il dialogo. Hanno evocato i ragazzi di Salò, naturalmente. Ma davanti a una signora di ottantatré anni e a una di settantadue civili ed educate e con un numero sul braccio erano imbarazzati. Molto imbarazzati. Questo imbarazzo può, lui sì, impedire la tempesta. Molto di più di chi continua a voltare la testa dall'altra parte.

Nando Dalla Chiesa

convegno internazionale

Cultura del campo e democrazia europea

L'Associazione per la storia e le memorie della Repubblica (Roma) ha promosso un convegno internazionale che si terrà nell'ottobre 2002 a Firenze, Palazzo Vecchio, dal titolo La cultura del campo e la storia della democrazia europea. A partire da un'analisi comparata delle diverse esperienze nazionali il convegno si propone anzitutto di ricondurre la politica concentrataria ai tratti costitutivi della storia culturale europea tra il 1870 e il 1945. Ma questo "lato oscuro" della nostra storia sembra riemergere in epoca di mondializzazione nel momento in cui la guerra si configura di nuovo come metodo di composizione dei conflitti internazionali. La cultura dei diritti umani, nata storicamente proprio come risposta all'esperienza del campo, appare oggi intimamente svuotata. Il processo di modernizzazione rilancia il con-

flitto delle identità e svuota complessivamente di significato i caratteri di fondo del nostro processo democratico. Il progetto intende riflettere sul paradosso per cui territorio ed etnia tornano ad essere parole chiave della politica proprio in epoca di mondializzazione.

Il convegno sarà organizzato in collaborazione con il Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale degli Archivi, servizio V - Documentazione e Pubblicazioni archivistiche, la Fondazione Istituto Gramsci (Roma), Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (Milano), Fondazione Lelio e Lisl Basso - Isso (Roma), Fondazione Memoria della Deportazione e Centro Studi e Documentazione sulla Deportazione (Milano), Fondazione ex campo Fossoli, (Carpì, Modena), Centro Studi sulle Categorie Politiche dell'Europa (Reggio Emilia), Regione Toscana, Comune di Firenze, Provincia di Arezzo, Comune di Civitella in Val di Chiana, Comune di Laterina, Fondazione Auschwitz (Bruxelles), Gedenkstätte Dachau (Dachau), Forum Bosna International (Sarajevo).